

FRANCESCA HAIG  
IL SERMONE  
*del*  
FUOCO



Due gemelli. Due nemici. Un solo destino.

Rizzoli

FRANCESCA HAIG  
IL SERMONE

*del*

FUOCO



Traduzione di Maria Concetta Scotto di Santillo

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2015 De Tores Ltd. f / s / o Francesca Haig

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10406-7

Titolo originale: THE FIRE SERMON

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti

da Gallery Books,

una divisione di Simon & Schuster, Inc.

1230 Avenue of the Americas New York, NY 10020

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione: ottobre 2018

Realizzazione editoriale: Librofficina

*Dedico questo libro, con affetto e ammirazione,  
a mio fratello Peter e a mia sorella Clara.  
Sapendo quanto significano per me, non c'è da stupirsi  
che il mio primo romanzo parli di fratelli.*



## CAPITOLO 1

Avevo sempre pensato che sarebbero venuti a prendermi nel cuore della notte; invece i sei cavalieri piombarono nella pianura durante le ore più calde della giornata. Era la stagione del raccolto. Gli abitanti dell'insediamento si erano alzati presto e avrebbero lavorato fino a tardi. La terra arida concessa agli Omega non sempre garantiva una produzione decente. Le piogge torrenziali del periodo precedente avevano fatto emergere lo spesso strato di cenere della conflagrazione e le piante avevano sviluppato radici deboli, quando non addirittura inesistenti. Un intero campo di patate era cresciuto verso il basso: le avevamo trovate, pallide e rinsecchite, un metro e mezzo sotto la superficie melmosa. Un ragazzo era annegato mentre scavava. La buca non era troppo profonda, ma le pareti di argilla avevano ceduto e lui non era più risalito. Avevo pensato di trasferirmi, ma era un'idea peregrina: tutte le vallate erano inondate dalla pioggia e nessun insediamento accoglieva di buon grado un estraneo in quel frangente difficile.

Perciò avevo tenuto duro, malgrado l'annata di magra. Gli altri raccontavano della siccità, quando non era

cresciuto niente per tre anni di fila. Nonostante all'epoca fossi soltanto una bambina, ricordavo ancora le carcasse degli animali morti di fame, zattere d'ossa che solcavano un oceano di polvere. A ogni modo era successo una decina di anni prima. Stavolta non sarà così brutta come negli anni della siccità, ci dicevamo a vicenda, come se ripeterlo potesse far avverare la speranza. La primavera seguente sorvegliammo con cura gli steli dei campi di frumento. Gli ortaggi precoci spuntarono forti e abbondanti, e le lunghe, turgide carote che raccogliemmo furono fonte di risatine tra gli adolescenti. Dal mio piccolo appezzamento ricavai un grosso sacco d'aglio che portai al mercato, stringendolo tra le braccia come un bebè. Per tutta la bella stagione guardai il frumento crescere folto e robusto. I cespugli di lavanda sul retro della mia capanna brulicavano di api e le mie mensole erano stipate di cibo.

Arrivarono mentre stavamo mietendo il grano. Li percepì. A essere onesta, erano mesi che ne avevo il presentimento. Adesso però la sensazione era chiara, netta, una consapevolezza improvvisa che non sapevo mai spiegare a chi non fosse un veggente: l'impressione di qualcosa che si muoveva, come una nuvola che passa sul sole o il vento che cambia direzione. Drizzai la schiena, continuando a impugnare la falce, e guardai verso sud. Quando si levarono le prime grida dalla parte opposta dell'insediamento, io stavo già scappando. Con il fragore sempre più assordante e la comparsa dei sei uomini a cavallo, anche gli altri si misero a correre: non era raro che gli Alpha razziassero gli insediamenti Omega, rubando tutto ciò che aveva un qualche valore. Tuttavia io sapevo cosa stavano cercando. Sapevo che era inutile fuggire e che ero in ri-

tardo di sei mesi per seguire l'avvertimento di mia madre. Anche quando scavalcai lo steccato, sfrecciando verso i massi disseminati ai margini dell'insediamento, sapevo di non avere scampo.

A stento rallentarono per acciuffarmi. Uno di loro si limitò a sollevarmi di peso mentre correvo, strappandomi il terreno da sotto i piedi. Mi fece cadere la falce con una percossa sul polso e mi gettò a faccia in giù sulla sella davanti a sé. Quando scalciai, ottenni l'unico risultato di spronare ancora di più il cavallo. Le violente vibrazioni contro le costole e la pancia erano più dolorose del colpo che mi aveva assestato. Una mano robusta mi premeva sulla schiena e sentivo il corpo dell'uomo sul mio, mentre si piegava in avanti per incitare il cavallo al galoppo. Aprii gli occhi, ma li richiusi di scatto alla vista capovolta della terra che sobbalzava tra gli zoccoli.

Poi mi parve che rallentassimo e osai schiudere di nuovo le palpebre, ma avvertii la punta insistente di una lama sulla schiena.

«Gli ordini sono di non ucciderti» disse l'uomo. «E nemmeno di tramortirti, ha insistito il tuo gemello. A parte questo, però, se ti azzardi a darci problemi non esiteremo. Comincerò tagliandoti un dito e, puoi credermi, non fermerò nemmeno il cavallo per farlo. Intesi, Cassandra?»

Provai a rispondere di sì, ma mi uscì appena un rantolo strozzato.

Continuammo a cavalcare. A furia di essere sballottata a testa in giù, vomitai due volte, di cui la seconda sullo stivale di cuoio dell'uomo, notai con soddisfazione. Lui impreco, fermò il cavallo e mi issò dritta sulla sella, legandomi le braccia lungo il corpo con una corda. In quella

posizione, la pressione alla testa si alleviò, mentre il sangue tornava a circolarmi liberamente. La corda mi segava le braccia, ma almeno ero seduta e l'uomo dietro di me mi teneva salda. Viaggiammo per quello che mi parve tutto il resto della giornata. La sera, quando le tenebre cinsero l'orizzonte come un capestro, facemmo una breve sosta e smontammo di sella per cenare. Uno dei cavalieri mi offrì del pane, ma io riuscii soltanto a bere qualche sorso d'acqua tiepida e stantia dalla borraccia. Poi mi caricarono sul cavallo di un altro uomo, la sua barba nera che mi pizzicava la nuca. M'infilò un sacco sulla testa, ma nel buio faceva poca differenza.

Percepì la città in lontananza, molto prima che il rumore degli zoccoli sotto di noi indicasse che avevamo raggiunto una strada lastricata. Attraverso la stoffa che mi copriva il viso, scorsi uno sprazzo di luce. Sentivo la presenza di persone intorno a me, molte di più rispetto a un giorno di mercato a Haven. Migliaia di persone, tirai a indovinare. La strada cominciò a salire, mentre rallentavamo, gli zoccoli che rimbombavano sul selciato. Infine ci fermammo e io venni passata, per non dire lanciata, a un altro uomo che aspettava a terra. Fui trascinata, inciampando spesso, per lunghi minuti; ogni tanto ci interrompevamo per consentire l'apertura di alcune porte in successione. Ogni volta che riprendevamo a camminare, sentivo lo scatto delle serrature dietro di noi, e ogni volta era un nuovo colpo al cuore per me.

Alla fine fui spinta su una superficie morbida. Udi un fruscio metallico alle mie spalle, un coltello estratto dal fodero. Prima di avere il tempo di strillare, la corda che mi legava si afflosciò e cadde recisa. Mani intorno al collo.

Mi sfilarono il sacco dalla testa, la ruvida tela mi graffiò il naso. Mi trovavo su una piccola branda in una stanzetta. Una cella. Non c'erano finestre. L'uomo che mi aveva liberata dalla corda stava già chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

Accasciata sul letto, col sapore del fango e del vomito in bocca, finalmente mi abbandonai al pianto. In parte piangevo per me, ma in parte per il mio gemello, per quello che era diventato.